

Sola fide?

Paolo, Giacomo, Lutero, Trento e una frase detta insieme nel 1999

Materiale ad uso personale dello studente

Se si è accolti prima di riuscire, e se la festa del padre non premia un merito, la conclusione sembra ovvia: basta credere, e le opere non contano. È la domanda che il latino pone in due parole, sola fide, «per la sola fede». Su questa domanda, nel Cinquecento, l'Occidente cristiano si è diviso: un monaco ha letto una frase di Paolo in un modo, un concilio ha risposto in un altro, e per quattro secoli e mezzo le due parti si sono condannate a vicenda. Poi, il 31 ottobre 1999, hanno firmato insieme una frase. Che cosa dicevano davvero Paolo e Giacomo? Perché Lutero lesse Paolo così, e perché Trento rispose come rispose? E che cosa resta, oggi, di quella disputa?

Due frasi che sembrano contraddirsi

La parola che dà il nome al tema è *giustificazione*. Viene dal latino tardo *iustificare*, composto di *iustus*, «giusto», e di *facere*, «fare»: rendere giusto, cioè, nel linguaggio della teologia, libero dalla colpa e amico di Dio [1]. Giustificazione è il passaggio da peccatore a giusto davanti a Dio. La domanda è come avviene questo passaggio: per ciò che si crede o per ciò che si fa, e che cosa cambia in chi lo riceve.

GIUSTIFICAZIONE

Dal latino tardo *iustificare*, «rendere giusto» (*iustus* + *facere*). Traduce il greco di Paolo *dikaion*, che può significare sia «rendere giusto» sia «dichiarare giusto»: su questa doppia possibilità si è giocata la disputa del Cinquecento. Non è un certificato ottenuto dopo un esame, e non è nemmeno un semplice «non tenere conto» dei peccati che lasci l'uomo com'era.

Paolo scrive ai cristiani di Roma, una comunità che non ha fondato, una lettera in cui espone il suo Vangelo. La tesi è netta: «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24). E poi la frase che diventerà la bandiera della Riforma:

Dove dunque sta il vanto? È stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge.

Lettera ai Romani 3,27-28 [2]

Che cosa sono le «opere della Legge»? Non le buone azioni in genere. Sono le pratiche prescritte dalla Legge di Mosè, la circoncisione, le regole sui cibi e sulla purità, prese come titolo di credito davanti a Dio. Paolo le combatte perché alcuni volevano imporle anche ai pagani convertiti, come se la salvezza si ottenesse osservando: «per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno» (Gal 2,16) [3]. Per questo porta la prova di Abramo: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3), e gli fu accreditato prima che fosse circonciso (Rm 4,10). La differenza la spiega con le parole della vita di ogni giorno: «A chi lavora, il salario non viene calcolato come dono, ma come debito; a chi invece non lavora, ma crede in Colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia» (Rm 4,4-5). Paolo non è contro la Legge («anzi confermiamo la Legge», Rm 3,31) né contro le opere: ciò che conta, scrive ai Galati, è «la fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6).

Un altro scritto del Nuovo Testamento sembra dire il contrario. La lettera che porta il nome di Giacomo, indirizzata «alle dodici tribù che sono nella diaspora», chiede:

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.

Lettera di Giacomo 2,14-17 [4]

E cita lo stesso Abramo: «non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare?» (Gc 2,21). La conclusione sembra rovesciare Paolo: «l'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede» (Gc 2,24); «come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26).

Si contraddicono? È Abramo a mostrare che no. Paolo guarda al momento in cui Abramo crede alla promessa (Gn 15) e risponde alla domanda: come si entra nella giustizia di Dio, per ciò che si fa o per fede? Giacomo guarda al momento in cui Abramo obbedisce fino a offrire il figlio (Gn 22) e risponde a un'altra domanda: come si vede che una fede è viva? Le «opere» di Giacomo non sono le «opere della Legge» di Paolo: sono il pane dato al fratello che ha fame. Le due lettere «sono complementari ma non incompatibili, guardano la fede da due prospettive diverse: Paolo considera la gratuità della giustificazione divina, Giacomo la necessità della prassi come conseguente alla fede» [5]. Nelle comunità a cui Giacomo scrive, probabilmente, circolava l'errore di una fede dichiarata che lasciava i poveri senza il necessario.

Se la Bibbia tiene insieme le due cose, perché nel Cinquecento ci si è divisi proprio su questo? Chi ha messo il «sola»?

Un monaco che non riesce a sentirsi perdonato

Martin Lutero, nato a Eisleben nel 1483, è un monaco agostiniano e professore di Scrittura a Wittenberg, in Sassonia, negli anni prima del 1517. Nel 1545, un anno prima di morire, racconta che cosa gli era accaduto da giovane davanti a una sola espressione di Paolo, «la giustizia di Dio» (Rm 1,17):

Odiavo infatti quest'espressione, «giustizia di Dio», perché l'uso e la consuetudine di tutti i dottori mi avevano insegnato a intenderla filosoficamente, come giustizia formale o attiva (così la chiamano), per la quale Dio è giusto e punisce i peccatori ingiusti. Io però, che mi sentivo davanti a Dio peccatore con la coscienza molto inquieta, benché vivessi come un monaco irrepreensibile, né potevo confidare di trovare pace mediante le mie opere riparatrici, non amavo, anzi odiavo questo Dio giusto che punisce i peccatori.

Martin Lutero, prefazione alle opere latine (1545) [6]

I suoi maestri, della scuola di Guglielmo di Occam, insegnavano che a chi fa «ciò che è in lui» Dio non nega la grazia. Per una coscienza scrupolosa è una condanna: non si sa mai di aver fatto abbastanza. Finché, «avendo Dio compassione di me, mentre meditavo giorno e notte» sulle parole «Il giusto per fede vivrà», «cominciai a comprendere che la giustizia di Dio è quella grazie alla quale il giusto vive per il dono di Dio, cioè per la fede [...]». A questo punto mi sentii letteralmente rinascere e mi sembrò di entrare direttamente in paradiso, le cui porte si erano spalancate. [...] Quel passo di Paolo divenne davvero per me la porta del paradiso» [6]. È la cosiddetta esperienza della torre, dal nome della torre del convento in cui Lutero studiava; quando sia avvenuta esattamente, fra il 1513 e il 1518, gli storici discutono ancora, e molti pensano a un processo più che a un istante [7].

Da qui il suo programma. La giustizia di Dio è «passiva»: non la si guadagna, la si riceve. La fede è fiducia, come la mano del mendicante che riceve l'elemosina dal principe: non può pretenderla, ma è pronta ad accoglierla [8]. Quindi *sola fide*: nessun merito, né prima né dopo. Le opere buone vengono dopo, e vengono necessariamente, «come i buoni frutti sull'albero buono», ma non cambiano il verdetto: nel *De libertate christiana* (1520) Lutero scrive che «non sono necessarie per la giustificazione, né rendono buono chi le compie, ma all'opposto sono la conseguenza necessaria della giustificazione» [9]. E il giustificato resta, secondo una sua formula, *simul iustus et peccator*, «insieme giusto e peccatore»: «peccatore in realtà, ma giusto grazie alla reputazione di Dio e alla sicura promessa che Dio intende liberarlo dal peccato, fino a guarirlo perfettamente» [10]. Per questo la Lettera di Giacomo gli parve «una lettera di paglia» [11]. E negli stessi anni le indulgenze, predicate come Tetzel le predicava, gli apparvero come la prova pratica di una salvezza che si crede di poter comprare.

SIMUL IUSTUS ET PECCATOR

Latino, «insieme giusto e peccatore». Per Lutero il giustificato è del tutto giusto, perché Dio lo perdona e gli accredita la giustizia di Cristo, e del tutto peccatore, se guarda a se stesso: non «metà e metà», ma le due cose da due punti di vista. Per la fede cattolica dopo il battesimo resta un'inclinazione al male, la concupiscenza, che viene dal peccato e spinge al peccato, ma non è peccato in senso proprio. È una delle differenze che la Dichiarazione del 1999 registra come non più divisive, ma reali.

Lutero difende il «sola» per una ragione precisa: togliere all'uomo ogni pretesa davanti a Dio, perché la gloria sia solo di Dio. Ma la Chiesa, a Cartagine nel 418, non aveva già detto che tutto comincia dalla grazia? Perché, allora, rispose con un decreto e con anatemi?

Perché Trento rispose così

Il concilio si apre a Trento il 13 dicembre 1545, con trentuno vescovi quasi tutti italiani. Sul decreto sulla giustificazione i padri lavorano dal 22 giugno 1546 al 13 gennaio 1547, con gli scritti dei riformatori sul tavolo: teologi come Seripando, Soto, Salmerón e Vega li avevano studiati, e il legato Reginald Pole chiese che non si argomentasse «Questo l'ha detto Lutero, dunque è falso» [12]. Il decreto, sedici capitoli e trentatré canoni, non nomina mai Lutero: «si preferì il cammino dell'esposizione positiva, anche se i canoni finali condannano dottrine erronee» [13].

Che cosa dice? Primo, con Lutero e con Agostino: nessuno può meritare la grazia prima. L'inizio è della grazia che previene, e niente di ciò che l'uomo fa prima della giustificazione può meritarsela (cap. 8). Un teologo di oggi ha chiamato questa parte del decreto «un vero e proprio inno alla sola grazia» [14].

Secondo, contro una giustificazione che sia soltanto un verdetto esterno. Il capitolo 7 è il cuore del testo:

La giustificazione non è una semplice remissione dei peccati, ma anche santificazione e rinnovamento dell'uomo interiore.

Concilio di Trento, decreto sulla giustificazione, cap. 7 (DS 1528) [15]

«Unica causa formale è la giustizia di Dio, non certo quella per cui egli stesso è giusto, ma quella per cui ci rende giusti»; e perciò «non solo siamo stimati, ma siamo effettivamente giusti» [16]. Il canone 11 esclude che si sia giustificati «per la sola imputazione della giustizia del Cristo, o per la sola remissione dei peccati» [17]. La ragione è biblica: la Scrittura parla di «nuova creatura» (2 Cor 5,17) e di «uomo nuovo» (Ef 4,24), non di un peccatore dichiarato giusto; se Dio «ci rende giusti», la grazia è una vita versata nell'uomo, non solo un favore.

Terzo, contro un uomo puramente passivo:

Dio tocca il cuore dell'uomo con l'illuminazione dello Spirito Santo, in modo che né l'uomo resti assolutamente inerte subendo quell'ispirazione, che certo può anche respingere, né senza la grazia divina, con la sua libera volontà, possa incamminarsi alla giustizia dinanzi a Dio.

Concilio di Trento, decreto sulla giustificazione, cap. 5 (DS 1525) [15]

L'uomo «coopera assentendo»: non un'iniziativa autonoma, ma «l'accettazione attiva dell'invito divino» [18]. La ragione: Dio ha creato l'uomo libero, e il libero arbitrio dopo il peccato è «attenuato», non spento (cap. 1).

Quarto, con Giacomo: il decreto cita «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,17) e dice che le opere buone e i meriti vengono dopo, come frutti. Cristo, «come il capo nelle membra e la vite nei tralci, trasfonde continuamente la sua virtù in quelli che sono giustificati, virtù che sempre precede, accompagna e segue le opere buone» (cap. 16); e «non sia mai che un cristiano confidi o si glori in se stesso e non nel Signore, il quale è talmente buono verso tutti gli uomini da volere che diventino loro meriti quelli che sono suoi doni» [19].

I padri risposero così perché vedevano in gioco tre cose: la realtà della grazia che trasforma, e con essa i sacramenti, a cominciare dal battesimo, «strumento» della giustificazione; la libertà dell'uomo come vero soggetto davanti a Dio; e la vita morale, perché «nessuno deve cullarsi nella sola fede» (cap. 11). Scrissero con anatemi perché ritenevano, come dice il proemio, che fosse stata «divulgata con grave danno per molte anime e per l'unità della chiesa una dottrina erronea sulla giustificazione» [12]. Il decreto nasce quando la rottura non è ancora definitiva; dopo il 1547 prevale invece una linea decisa a segnare il confine, e per quattro secoli le due parti non si parlano più.

Dove sta il «sola»

Mettiamo le due colonne una accanto all'altra. Su tre cose dicono lo stesso: nessuno può meritare la grazia della giustificazione, l'inizio è tutto dono; la fede è l'inizio e il fondamento; le opere buone vengono dopo e sono frutti, l'albero buono per Lutero, la vite e i tralci per Trento. Su tre cose dicono cose diverse, ed è il «sola»: se la giustificazione cambia l'uomo (giustizia «imputata», dichiarata, per Lutero; «infusa», che rende davvero giusti, per Trento); se l'uomo fa qualcosa (riceve soltanto, per Lutero; «coopera assentendo», per Trento); se dopo il perdono resta peccatore (il *simul* di Lutero; per Trento resta un'inclinazione, non un peccato). Ne discende anche il merito: per Lutero le opere buone sono frutti e segni, non meriti; per Trento chi è già giustificato, con la grazia, merita davvero la vita eterna, ma Dio vuole «che diventino loro meriti quelli che sono suoi doni» (cap. 16).

La risposta alla domanda di partenza è dunque questa: per la fede e non per i meriti, sì; per una fede che resta sola, no. E questo non lo dice nessuna delle due parti: non Giacomo, non Trento che lo cita, non lo stesso Lutero, per cui le opere seguono necessariamente. La tradizione luterana lo dice con la Formula di Concordia (1577), che riprende una frase di Lutero: la sola fede riceve la salvezza

senza le opere, «e tuttavia essa non è mai sola»; il motto di scuola *sola fides numquam sola*, la sola fede, ma mai sola, la riassume [20]. Ciò che divideva non era la grazia, né la fede, né la Scrittura, «bensì il *sola*», cioè l'esclusione di ciò che sta in mezzo fra Dio e il credente: la trasformazione reale, la risposta libera, la mediazione della Chiesa e dei sacramenti [21]. Ma gli anatemi del 1547 valgono ancora?

Augusta, 31 ottobre 1999

Dal concilio Vaticano II in poi cattolici e luterani hanno letto insieme la Scrittura e si sono parlati per trent'anni: nel 1980 una dichiarazione comune sulla Confessione di Augusta, nel 1983 una su Lutero «testimone di Gesù Cristo», che invitava ad abbandonare «le immagini ostili del passato», poi un lungo documento su *Chiesa e giustificazione* [22]. Il 31 ottobre 1999, ad Augusta, nella chiesa luterana di Sant'Anna, nella città in cui nel 1530 era stata presentata la Confessione luterana, il cardinale Edward Cassidy per la Chiesa cattolica e il vescovo Christian Krause per la Federazione Luterana Mondiale firmarono la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*. La frase su cui le due parti concordano è questa:

Insieme confessiamo che non in base ai nostri meriti, ma soltanto per mezzo della grazia, e nella fede nell'opera salvifica di Cristo, noi siamo accettati da Dio e riceviamo lo Spirito Santo, il quale rinnova i nostri cuori, ci abilita e ci chiama a compiere le buone opere.

Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione, n. 15 [23]

Dentro ci sono tutte e due le preoccupazioni del Cinquecento: «soltanto per mezzo della grazia», che era di Lutero, e «rinnova i nostri cuori», che era di Trento. Per questo le condanne del Cinquecento, «nella misura in cui esse si riferiscono all'insegnamento della giustificazione», «appaiono sotto una nuova luce»: l'insegnamento luterano presentato nella Dichiarazione «non cade sotto le condanne del Concilio di Trento», e le condanne luterane «non colpiscono l'insegnamento della Chiesa cattolica» come lì presentato (n. 41). La Dichiarazione non dice però che le condanne fossero vuote: «alcune di esse non erano semplicemente senza fondamento» e restano «salutari avvertimenti» (n. 42).

È un «consenso su verità fondamentali», non un accordo su tutto. Restano «differenze [...] per quanto riguarda il linguaggio, gli sviluppi teologici e le accentuazioni» (n. 40), fra le quali la cooperazione (i cattolici dicono che l'uomo «coopera con il suo assenso», i luterani che riceve soltanto, nn. 20-21), il rapporto fra perdono e rinnovamento (nn. 22-24), il *simul* (nn. 28-30) e il merito (nn. 37-39). Sono le domande di prima, ma la Dichiarazione le ritiene accettabili: non annullano più il consenso (n. 40). E restano «questioni che esigono ulteriori chiarificazioni», fra le altre la Chiesa, l'autorità, il ministero, i sacramenti (n. 43). Per questo il consenso raggiunto non è la piena comunione, e cattolici e luterani non condividono l'Eucaristia. Nel 2013 un documento comune, *Dal conflitto alla comunione*, ha riletto insieme il Cinquecento: «le ragioni per condannare reciprocamente la fede gli uni degli altri sono tramontate». Il 31 ottobre 2016, a Lund, in Svezia, papa Francesco e il vescovo luterano Munib Younan hanno aperto insieme l'anno della

commemorazione dei cinquecento anni della Riforma, impegnandosi a «purificare la memoria» e chiamando l'Eucaristia non condivisa «questa ferita nel Corpo di Cristo» [24].

Così la storia arriva fino a noi: una frase di Paolo, due letture, un decreto, quattro secoli di silenzio, una frase detta insieme. Resta la domanda che la Dichiarazione stessa lascia aperta e che la prossima lezione riprende: se è un dono, perché impegnarsi?

Per lo studio

1. Paolo scrive che l'uomo è giustificato «per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge» (Rm 3,28); Giacomo che «la fede senza le opere è morta» (Gc 2,26). Spiega perché non si contraddicono, usando l'esempio di Abramo.
2. Lutero racconta di aver «odiato» l'espressione «giustizia di Dio» e poi di averla «amata». Che cosa gli avevano insegnato e che cosa capì leggendo Rm 1,17? Perché da lì nasce il «sola fide»?
3. Esponi la posizione di Trento con la sua ragione teologica su due punti: la giustificazione come «rinnovamento dell'uomo interiore» e la cooperazione dell'uomo. Che cosa temevano i padri del concilio?
4. Nel 1999 le due Chiese hanno raggiunto «un consenso su verità fondamentali» ma non la piena comunione. Spiega la differenza e di quali questioni restano aperte. Secondo te, che cosa cambia nel modo di guardare all'altro quando si scopre di dire la stessa cosa con parole diverse?

Per la fede e non per i meriti; ma una fede viva fa le opere, e la grazia cambia davvero chi la riceve.

Fonti

- [1] Vocabolario Treccani online, voce «giustificare» (<https://www.treccani.it/vocabolario/giustificare/>), consultato il 16 ottobre 2026.
- [2] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008, Lettera ai Romani 3,20-31; 4,1-12; 1,16-17.
- [3] *La Sacra Bibbia*, CEI 2008, Lettera ai Galati 2,11-21; 5,6.
- [4] *La Sacra Bibbia*, CEI 2008, Lettera di Giacomo 2,14-26; 1,1.
- [5] P. Franchi, *Sintesi di Lettere Paoline, II semestre* (Istituto Teologico Leoniano, 2021), §§ 174–181 e note 292, 300–302.
- [6] M. Lutero, prefazione al primo volume delle opere latine (Wittenberg 1545), WA 54, 185-186; traduzione in F. Ferrario, «La giustificazione per la fede», *PATH* 8 (2009), pp. 121-122.
- [7] F. Ferrario, «La giustificazione per la fede», *PATH* 8 (2009), pp. 122-124.
- [8] Studio Teologico dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, *Antropologia teologica* (2019), p. 94.
- [9] G. Martina, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, I, *L'età della Riforma*, Morcelliana, Brescia 1993, p. 137 (pagina del lettore 136); L. F. Ladaria, *Antropologia teologica*, p. 382, citato in I. Genovese, *Antropologia teologica, II parte*, p. 118.
- [10] M. Lutero, WA 56, 272, in Monte Oliveto, *Antropologia teologica*, p. 95.
- [11] P. Franchi, *Sintesi di Lettere Paoline, II semestre*, § 174 e nota 292.

- [12] S. Cavallotto, «Luterani e cattolici: storia di un dialogo mancato e ritrovato», pp. 235-236 (lettore 146-147), con il proemio del decreto da *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, p. 671, e CT V, p. 82.
- [13] L. F. Ladaria, *Antropologia teologica*, pp. 383-384, in Genovese, II parte, p. 120.
- [14] B. Forte, in Monte Oliveto, *Antropologia teologica*, p. 100.
- [15] Concilio di Trento, sessione VI (13 gennaio 1547), *Decretum de iustificatione*, capp. 5 e 7 (DS 1525 e 1528), nella traduzione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1993 e 1989 (https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c3a2_it.htm).
- [16] *Decretum de iustificatione*, cap. 7 (DS 1529-1530), in Genovese, II parte, p. 122, e Martina, I, p. 256 (lettore 255).
- [17] *Decretum de iustificatione*, canone 11 (DS 1561), in Genovese, II parte, p. 124.
- [18] L. F. Ladaria sul canone 4 (DS 1554), in *Concilio di Trento + Dichiarazione congiunta* (slide, Seraphicum), p. 6.
- [19] *Decretum de iustificatione*, cap. 16 (DS 1546 e 1548), in Genovese, II parte, p. 123, e Monte Oliveto, pp. 100-101.
- [20] *Formula di Concordia, Solida Declaratio*, in R. Fabbri (ed.), *Confessioni di fede delle chiese cristiane*, Dehoniane, Bologna 1996, n. 859, citato in Ferrario, *PATH* 8, p. 127, nota 6.
- [21] Monte Oliveto, *Antropologia teologica*, p. 93.
- [22] S. Cavallotto, «Luterani e cattolici», pp. 245-247 (lettore 156-158).
- [23] *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione* (Augusta, 31 ottobre 1999), nn. 15, 40-43, e *Dichiarazione ufficiale comune*, testo italiano sul sito del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani (<https://www.christianunity.va>), consultato il 16 ottobre 2026.
- [24] S. Cavallotto, «Luterani e cattolici», p. 249 (lettore 160), con i testi da «Il Regno-Documenti» 11 (2013) e 19 (2016).